

“La sfida educativa”

✠ *Vincenzo Apicella, vescovo*

Se un'impressione è rimasta del Convegno diocesano da poco concluso è quella di un "pensare positivo" riguardo al tema dell'educazione, diventato, non da oggi, il punto focale della riflessione ecclesiale a tutti i livelli, dal Magistero di Benedetto XVI a quello dei vescovi italiani, dai progetti pastorali di diocesi e parrocchie agli incontri di studio tra associazioni e movimenti. E' di questi giorni la pubblicazione di un volume dal titolo "La sfida educativa", edito dal Comitato per il progetto culturale della CEI, in cui si tenta un approccio non settoriale al problema, cercando di offrire oltre che un "rapporto" anche una "proposta" e alcuni orientamenti per i vari ambiti in cui si vive il rapporto educativo.

Da parte nostra, ci siamo limitati ai due aspetti fondamentali dell'educazione alla fede nella famiglia e nella catechesi parrocchiale, con la relazione di Luigi Accattoli, che ci ha mostrato, attraverso il racconto della sua esperienza, come sia concretamente possibile realizzare l'impegno che una coppia cristiana ha assunto il giorno del proprio matrimonio e del battesimo dei propri figli e con la riconsegna alle nostre comunità del Documento base per il rinnovamento della catechesi, che, a quasi quarant'anni dalla sua pubblicazione, attende ancora di essere pienamente attuato.

Chi ha toccato, comunque, il punto nodale della questione è stata indubbiamente Paola Bignardi, che, invitandoci a richiamare alla memoria i nostri educatori, ha tracciato le linee essenziali di chi è chiamato oggi a svolgere un compito così decisivo.

Si tratta proprio di una chiamata, anzi, per essere più diretti, di una vocazione, inscritta nell'atto stesso con cui il Signore ci affida i suoi figli, poiché fondamentalmente è solo Lui a dare la vita, affinché, a loro volta, essi possano scoprire la loro vocazione. Allora il rapporto educativo diventa una grande avventura umana, da vivere con passione e coinvolgimento pieno, che assume le stesse caratteristiche della maternità: la cura e il distacco, la dedizione gioiosa e la sofferenza.

E se nel passato tutto poteva sembrare più facile per una più diffusa identità culturale, non dobbiamo nemmeno dimenticare gli aspetti negativi da cui cerchiamo di uscire: il maternalismo, l'autoritarismo, i pregiudizi e le censure sociali, il senso di paura. Suggestivo è stato l'identikit del nuovo educatore, che ci è stato presentato anzitutto come una persona amante della vita, portatrice di una umanità realizzata, in grado di trasmettere serenità, gioia e pacatezza. In secondo luogo, capace di relazioni profonde e di prendere a cuore l'altro, comprendendone i pensieri non detti o detti male, poiché la relazione è più importante delle idee che si trasmetto-

no e dei nostri educatori ricordiamo soprattutto il bene che ci hanno voluto. Ma anche uno che non teme di esercitare l'autorità, autorevole ma non autoritario, poiché credibile e vero nella visione della vita che propone, anche a costo di perdere consensi.

Inoltre, non eroe solitario, ma parte della comunità e sostenuto dalla comunità, in quanto nella famiglia non si può educare se non insieme e così nella chiesa non si educa né per delega né per iniziativa privata e personale; per questo è fondamentale una delle ultime espressioni del Documento base: "prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti, come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità". Quindi l'educatore sa costruire alleanze con gli altri che operano in ambiti diversi e, infine, è persona di speranza e, quindi, capace di pazienza, poiché sa di seminare per il futuro.

Ho tenuto a riportare queste note, perché in questi giorni mi è capitato di leggere il messaggio che Benedetto XVI ha inviato ai sacerdoti che stanno svolgendo un corso di esercizi spirituali ad Ars in occasione dell'Anno sacerdotale e, con mia sorpresa, vi ho riscontrato le stesse espressioni, quasi alla lettera.

Il Papa parla del prete proprio come "uomo di speranza" e "uomo che guarda al futuro": "Il sacerdote, certamente uomo della Parola divina e del sacro, deve oggi più che mai essere uomo della gioia e della speranza. Agli uomini che non possono concepire che Dio sia puro amore, egli dirà sempre che la vita vale la pena di essere vissuta e che Cristo le dà tutto il suo senso... Il sacerdote è l'uomo del futuro, è colui che ha preso sul serio la parola di Paolo: 'se dunque siete risorti in Cristo, cercate le cose di lassù' (Col.3,1)". Appare allora evidente che, quando si parla di compito educativo, noi preti dobbiamo sentirci coinvolti in prima persona e che gli sviluppi del Convegno diocesano dipendono in larga parte proprio da noi, che in questo anno siamo invitati a riscoprire la grandezza e la bellezza della nostra vocazione.

Non per nulla la prima sera del Convegno ci è stata providenzialmente proclamata una delle prime frasi della lettera che Paolo scrisse al discepolo Timoteo, preceduta da quella che ci è stata ricordata da Luigi Accattoli: "Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima in tua nonna Loidè, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te. Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani" (2Tim.1,5-6).